

L'anniversario Ho terrore dell'Italia come l'aveva Tobagi

di GIAMPAOLO PANSA

Perché ricordare Walter Tobagi nel trentesimo anniversario dell'assassinio? La mia risposta guarda al presente più che al passato, a questo 2010 più che al 28 maggio 1980. Dobbiamo ricordare Walter perché la sua fine ci rammenta un verità sempre attuale: l'estremismo politico, il fanatismo ideologico finiscono ogni volta per generare dei mostri. Ossia dei giovani che cominciano a sparare e uccidono altri esseri umani, talvolta anche se stessi.

È per questo che l'Italia di oggi (...)

(...) mi fa paura. Non siamo soltanto un Paese diviso, strozzato da due blocchi politici che non sanno, o non vogliono, trovare un minimo d'intesa. Siamo anche una società dove l'odio politico trionfa. Da troppi media ci piove addosso ogni giorno un diluvio di veleno. Leggere una dozzina di quotidiani, una fatica che affronto tutte le mattine, è diventato un percorso nella giungla del livore, della rabbia, dello scontro senza requie.

Ho i capelli bianchi e faccio il giornalista da cinquant'anni. È un mestiere che mi è sempre piaciuto. Ma quel che leggo mi induce a un sentimento solo: il terrore che l'Italia sprofondi un'altra volta in una guerra civile. Non più combattuta con le parole, ma con le pallottole o le bombe.

La paura

Anche Tobagi aveva paura dell'Italia degli anni Settanta, straziata dal terrorismo rosso e nero. A cominciare da quello più pericoloso, figlio delle Brigate rosse e delle altre bande che le fiancheggiavano. Era un giovane giornalista coraggioso, quando fu ucciso aveva compiuto da poco i 33 anni. Io ave-

vo dodici anni più di lui. Ma ci scoprimmo entrambi alle prese con la stessa angoscia di poter essere uccisi.

Accadde nella primavera del 1980. Avevo appena pubblicato da Laterza un libro sulle vittime del terrorismo. E Walter l'aveva recensito sul "Corriere della sera", dove avevo lavorato anch'io per quattro anni prima di passare a "Repubblica". Volevo ringraziarlo e lo invitai a cena da Fortunato al Pantheon, un ristorante del centro di Roma. In quel momento Walter non era soltanto l'inviato numero uno del "Corriere" per le questioni italiane e, dunque, anche per il terrorismo. Era diventato il presidente dell'Associazione lombarda dei giornalisti, rompendo il fronte storico delle sinistre. La vittoria sindacale aveva accresciuto il numero dei suoi avversari. Walter era bravissimo, colto, cattolico, socialista, pubblicava libri. Già questo bastava a suscitare invidie, fastidi rabbiosi, maldicenze intossicanti.

Anche nel piccolo mondo dei giornali sono sempre tanti i serpenti sotto le foglie. Ma l'aver conquistato la Lombardia era il colmo dei colmi. A quel punto la sua faccia era di quelle che potevano apparire su un manifesto con la scritta "Wanted", ricercato.

Due amici a cena

Quella sera da Fortunato ci facemmo compagnia, come accade a due amici che stanno bene insieme. Parlammo dell'universo mondo, sempre in allegria. Tobagi sapeva sfoggiare un humour bonario e aveva un sorriso da ragazzo. Soltanto alla fine della cena, nel rammentare il libro che gli era piaciuto, ci domandammo se anche noi dovevamo temere, in quella guerra che stava seminando cadaveri dappertutto.

Una scia di sangue

La conclusione a cui arrivammo entrambi fu molto pratica. Certo, tanto a lui che a me poteva accadere qualcosa di poco piacevole. Tre anni prima, nel giugno 1977, le Brigate rosse avevano gambizzato tre giornalisti nel giro di tre giorni. Il 1° giugno Vittorio Bruno, vicedirettore del "Secolo XIX". Il 2 giugno Indro Montanelli, direttore del "Giornale". Il 3 giugno Emilio Rossi, direttore del Tg1. Nel novembre di quell'anno, a Torino le Br uccisero Carlo Casalegno, il vicedirettore della "Stampa".

Walter e io ci guardammo in faccia. E confessammo che, sì, un po' di fifa ce l'avevamo. Ma convenimmo che avere paura era inutile. Abbandonarsi all'angoscia di essere sparati non ci avrebbe aiutato a sopravvivere. Sarebbe servito soltanto a tenere sui carboni ardenti le nostre famiglie. In quella di Tobagi, poi, c'erano due bambini piccoli, Luca e Benedetta, che bisognava proteggere dagli umori cattivi. Dunque non valeva la pena di guastarsi le giornate, alzandosi dal letto con il terrore di morire.

Il guaio era che Walter e io non sapevamo dell'esistenza di una banda rossa già al lavoro per mandarci all'altro mondo. Era guidata da Marco Barbone, la XXVIII Marzo. Un gruppo che voleva distinguersi con un omicidio, per essere ammesso al livello superiore, quello brigatista.

Volto angelico

Barbone era un ragazzo poco più che ventenne, con un volto da bamboccione angelico provvisto di pistola. Era un figlio della borghesia intellettuale di Milano: borghesia di

sinistra radicale, drogata dall'abitudine di dare giudizi sempre categorici e violenti. Dettati da un estremismo che oggi mi sembra quasi comico, pur non essendo passato del tutto di moda.

Barbone e soci avevano scelto le teste da tagliare soltanto tra i giornalisti che più avvertivano il cieco furore del terrorismo. E tra questi avevano operato una selezione non priva di realismo. Sarebbe servito a poco, così ragionava la banda, uccidere qualcuna delle grandi firme, le star dei giornali. Perché l'effetto-paura sulla corporazione dei pennivendoli sarebbe stato uguale a zero.

Meglio scendere di un gradino, raccontò Barbone dopo la cattura da parte dei carabinieri del generale Carlo Alberto dalla Chiesa. Nella confessione che gli valse la libertà dopo il processo in Corte d'assise, spiegò: «Bisognava mettere nel mirino quei cronisti che, sia per le testate in cui lavoravano, sia per il loro preciso schieramento contro il partito armato, sia infine per la validità delle analisi che conducevano, potevano essere il nostro bersaglio».

Un assassino lucido

Ed ecco la conclusione di quel lucido assassino: «Scegliemmo i giornalisti della sinistra istituzionale, l'area del potere che più di ogni altra si opponeva alla lotta di classe condotta dai gruppi armati. Di conseguenza, operammo i controlli, valutammo i personaggi, redigemmo le schede».

Insomma, la banda di Barbone aveva messo in piedi un concorso che aveva come premio la morte. Al termine della selezione, i candidati all'assassinio restarono tre. Uno era Marco Nozza, inviato speciale del "Giorno", per i tanti articoli scritti contro i violenti di Autonomia operaia. L'altro ero io per il libro sulla vittime del terrorismo. Il terzo era Tobagi.

La banda iniziò i pedinamenti, non ricordo se da Nozza o da me. Marco non lo tro-

varono perché in quella fase stava a Torino per seguire un processo ai terroristi, forse delle Brigate rosse o di Prima linea. Io venni scovato subito. Di solito passavo la settimana a Roma, ero vice direttore di Eugenio Scalfari a "Repubblica", in coppia con Gianni Rocca. Ma nei giorni del pedinamento mi trovavo a Milano. Avevo passato una brutta influenza e il medico mi aveva suggerito di rimanere a casa ancora per qualche giorno.

Grazie Scalfari

Stare con le mani in mano mi seccava. In quel tempo, l'etica imperante nei quotidiani voleva che un vicedirettore fosse sempre al chiostro. Ma il medico s'impose e per due mattine portai a spasso il mio cane nei giardini di fronte a casa, nel Parco delle Basiliche, a Porta Ticinese. La banda Barbone mi sorvegliò e si rese conto che ero un fesso, senza difese, per di più abituato a uscire sempre alla stessa ora.

La terza mattina vennero per uccidermi, ma non mi trovarono. Al processo Barbone disse che mi ero accorto del pedinamento e me ne ero andato via. La verità era un'altra. Scalfari mi aveva chiesto di partire subito per Roma, poiché anche Rocca si era ammalato e pure lui aveva l'influenza. La sera precedente all'agguato presi l'ultimo aereo per Roma e mi salvai. Insomma, devo a Scalfari se sono ancora qui a scrivere sui giornali.

Restava Tobagi. Lui viveva e lavorava a Milano. E per arrivare in via Solferino, al "Corriere", faceva sempre lo stesso percorso. La mattina del 28 maggio 1980, ucciderlo fu un gioco da bambini. Oggi chiunque potrebbe rifare lo stesso gioco. Spero soltanto che non ritorni il tempo delle pistole.

CHI ERA

GIORNALISTA

Walter Tobagi (1947-1980) aveva iniziato a lavorare come giornalista per "L'Avanti!" e "Avvenire", ed era poi passato al "Corriere d'informazione" e al "Corriere della Sera", per cui seguiva le vicende legate agli Anni di Piombo. Aveva anche scritto numerosi libri fra cui "La rivoluzione impossibile" e "Che cosa contano i sindacati", pubblicato postumo.

L'OMICIDIO

Tobagi venne assassinato a 33 anni, il 28 maggio 1980. A ucciderlo fu un commando della Brigata XXVIII Marzo, gruppo terroristico di estrema sinistra formato da Marco Barbone, Paolo Morandini, Mario Marano, Francesco Giordano, Daniele Laus e Manfredi De Stefano.

IL RICORDO

La figlia Benedetta ha scritto il libro "Come mi batte forte il tuo cuore" per ricostruire la sua vita e il suo omicidio.

■ *Ricordo l'amico giornalista ucciso 30 anni fa dai terroristi rossi. Provo la stessa paura di allora perché so che l'estremismo politico può generare mostri, anche oggi*

WALTER TOBAGI

■ *Siamo un Paese diviso. Da troppi media ci piove addosso ogni giorno un diluvio di veleno. Leggere una dozzina di quotidiani, una fatica che affronto tutte le mattine, è diventato un percorso nella giungla del livore, della rabbia, dello scontro senza requie.*